

Il greco e i Greci nella scuola italiana

Prefazione

di

Riccardo Di Donato

Questo 2011 è in Italia - per mera aritmetica ragione - anno di numerose celebrazioni. I centocinquanta'anni dell'unità nazionale arrivano alla ricorrenza in un momento assai particolare. Il senso degli eventi che portarono all'esito del 1861 appare oggetto di dubbi e discussioni che si esprimono nei fogli dei giornali oppure, in forma più meditata e sviluppata, danno luogo a libri o costituiscono materia per spettacoli, alcuni dei quali di indubbia efficacia nella sollecitazione del pensiero e della riflessione. Oltre ai dubbi sono presenti obiezioni e opposizioni e queste si esprimono sul terreno principe della socialità che, oggi come nel passato, è quello della politica. Per limitarsi ad un esempio eclatante, dalla stessa tradizione culturale che a buon diritto rivendica il qualificativo di risorgimentale si attinge, da alcuni, un canto addirittura alternativo a quello che fu scelto come evocatore del risveglio guerresco che, all'apparenza almeno, produsse l'unità. I particolarismi vengono poi affermati come testimonianza di processi naturali, capaci di coinvolgere strati estesi delle popolazioni che si richiamano a culture locali, provinciali e soprattutto regionali, senza arrivare ad irrealistiche macroregioni. L'unità d'Italia viene quindi criticata come sovrapposizione artificiale a una realtà che continuerebbe ad esprimersi, se lasciata libera a sé stessa, nelle forme popolari dei dialetti che riemergono da un fondo mai definitivamente superato e sepolto, fino ad assurgere, in alcune regioni, alla gloria dei cartelli indicatori bilingui.

Una riflessione sul ruolo dei processi formativi nella costruzione dell'Unità s'impone a questo punto senza dubbi ed ha come prima fondamentale questione quella del processo di costruzione di una lingua effettivamente nazionale, capace di valere come mezzo comunicativo fondamentale per tutti i cittadini dello stato unitario e come base per una successiva unità della cultura che in quella lingua si è espressa e si esprime. Nei primi due terzi della storia unitaria, protagonisti attivi dell'opera di unificazione culturale e linguistica del paese sono stati innanzi tutto i membri di una categoria

sociale, quella dei maestri elementari, che ha abbastanza rapidamente trovato una propria modalità formativa, entro scuole tanto semplici e serie da definirsi *normali*, i cui programmi garantivano l'essenziale della conoscenza necessaria ad avviare poi i processi introduttivi – elementari appunto – dell'altrui conoscenza. A quest'opera silenziosa e meritoria, continuata anche dopo l'introduzione della nuova denominazione funzionale delle scuole *magistrali*, si è aggiunto, nel terzo cinquantennio, un mezzo comunicativo che entra, senza eccessiva preoccupazione educativa, in tutte le case e che propone un impasto di immagini e di suoni che hanno grande influenza nella plasmazione dei modi e delle forme della espressione comune.

Se tanto vale per il punto di partenza linguistico, più complesso e storicamente più significativo è quello che si riferisce ai più profondi ed estesi processi culturali. Per questi, lo stato unitario risorgimentale non produsse una proposta originale né si rivolse al vicino modello francese ma – per una malintesa analogia delle due situazioni storiche e per un sostanziale equivoco sul rapporto tra cause ed effetti – scelse senza tentennamenti il modello culturale tedesco. Il *Gymnasium* humboldtiano fu visto tra le ragioni, più facilmente imitabili, dei successi dello stato unitario germanico e servì come base per uno dei passaggi più delicati della trasformazione italiana. Se nel primo segmento della istruzione elementare, la nuova scuola pubblica, laica e gratuita, arrivava a colmare un vuoto pressoché assoluto e a soddisfare un bisogno largamente sentito, a partire dal secondo segmento – quello della istruzione media e superiore, riservata ai ceti dirigenti – lo Stato doveva innanzi tutto combattere e, ove possibile, superare il sistema dell'istruzione confessionale, che pur in una stratificata varietà, garantiva processi formativi relativamente diffusi e comunque non limitati a quelli dei Seminari, finalizzati alla riproduzione del clero secolare. Buone scuole di Gesuiti o di altri ordini religiosi si trovavano nelle capitali e nei centri maggiori di tutti gli antichi Stati italiani e i loro insegnamenti di latino e di retorica, pur poco aggiornati rispetto all'albeggiare delle nuove scienze filologiche e linguistiche, attingevano ad una tradizione plurisecolare.

La legge che delineò il nuovo modello di istruzione superiore fu approvata nel novembre del 1859, precedendo di quasi due anni la conclusione del processo unitario e la proclamazione del Regno d'Italia. Il nome di Gabrio Casati si iscrisse così nella storia d'Italia come quello di colui che, affermando la centralità degli studi letterari nel segmento liceale che diceva classico, introduceva accanto a quello tradizionale del latino, l'insegnamento del greco come elemento caratterizzante la sola delle scuole che era pensata per la formazione dei ceti dirigenti da avviare poi agli studi universitari e allo svolgimento di compiti decisivi nel nuovo Stato unitario. Greco voleva dire lingua e letteratura dei parlanti greco della età antica e se, per la lingua, i processi di apprendimento si valevano di metodi ispirati a positivistica

razionalità, per la letteratura si finiva per attingere a un fresco repertorio di studi permeati dallo spirito del tempo: ne derivava una rivisitazione romantica dell'antico, con qualche buona intuizione e molti fraintendimenti.

Delle due traduzioni italiane della *Istoria della letteratura greca* di Carlo Ottofredo Müller, quella fiorentina curata presso il Le Monnier da Eugenio Ferrai e dall'esule moravo Giuseppe Müller era addirittura esplicita, nella lunga introduzione dei curatori, riguardo al fine – diremmo noi – tutto politico della proposizione dei contenuti delle opere in poesia e in prosa che, per un tratto che copre la quasi totalità del primo millennio prima della nostra era, hanno costruito in Grecia e nel Mediterraneo un patrimonio ricchissimo per bellezza di forme e straordinario per grandezza e profondità dei valori

Colpisce il modo in cui, per il tempo lunghissimo di un secolo e mezzo, il prodotto di una scelta, storicamente determinata e di evidente soggettività, sia stato confermato da una pratica sociale. Dopo l'iniziale difficoltà a trovare insegnanti di greco per le scuole, le Facoltà di Lettere del Regno e poi quelle della Repubblica hanno fornito generazioni di laureati che, con un lieve incremento di conoscenza affidato a processi quasi totalmente spontanei e dopo forme di tirocinio corrispondenti ad una condizione di precarietà nel lavoro, si sono poi trasformati in insegnanti, di solito sul modello che avevano conosciuto o nei Licei o nelle Università.

Solo di recente e per il tempo breve di un decennio si è vissuta in Italia la pratica di Scuole post-universitarie dedicate alla formazione degli insegnanti. Il libro che presento nasce dalla esperienza di una di quelle scuole, la SSIS della Toscana, che ha formato, con cadenza biennale alcune centinaia di insegnanti la maggior parte dei quali – per fortuna dell'istruzione pubblica – è entrata nei ruoli delle scuole medie e superiori del nostro paese. L'insieme dei contenuti, di cui appena sopra ho detto, si è qui calato nella forma concreta di lezioni di didattica ed esercitazioni pratiche di laboratorio in cui – con il concorso della partecipazione di tutti, discenti e docenti – si è cercato di ottimizzare il modo della comunicazione, della formazione e della trasmissione della conoscenza. In particolare – per rendere immediato conto del contributo qui proposto da Andrea Taddei e che bene è riassunto nella introduzione – si è condotto un costante lavoro sui testi antichi per meglio mostrarne le potenzialità alla luce di tutte le moderne tecniche interpretative e si è costantemente verificato lo stato della produzione degli strumenti concreti – i libri e i manuali scolastici – che entrano quotidianamente nella scuola. Il risultato che qui si presenta non costituisce quindi un repertorio offerto alla pigrizia di insegnanti che si accontentino di proporre pensieri pensati da altri. Esso si offre, con la necessaria umiltà, al confronto ed all'uso da parte degli apprendisti insegnanti, nelle nuove, vaghe e incerte forme di cui si parla per tirocini formativi che

permetteranno, a coloro che la legge ha escluso dalla partecipazione alle SSIS e non ha ancora ammesso alle lauree magistrali dedicate alla didattica, di prepararsi ad insegnare.

È, infine, una felice opportunità quella per cui questo libro, destinato a futuri insegnanti delle scuole superiori, concluda la serie dei volumi composti per il progetto *Educare all'antico*, condotto in collaborazione con l'Amministrazione della Provincia di Pisa e concluso – nella sua parte di pratica interazione tra Università e Scuola – con grande e reciproca soddisfazione di insegnanti delle scuole elementari e medie, di scolari e studenti e delle loro famiglie e anche degli operatori universitari che hanno tutti prestato volontariamente la loro opera.

Sia qui rinnovata l'espressione della gratitudine per quanti, istituzioni e singoli, hanno consentito e condotto un lavoro che è durato per sei anni.

Come i migliori tra i libri scritti per la scuola, questo è prodotto non solo di una concreta esperienza ma di uno studio serio e approfondito: i lettori sapranno apprezzarne le qualità